ALBAROSA INES BASSANI

GIOVANNI ANTONIO FARINA: UNA VITA PER LA CARITÀ *

Lo psicologo che ha esaminato la calligrafia di Giovanni Antonio Farina ha scritto: «Era dotato di grande capacità di arrivare ai nodi dei problemi, di senso organizzativo molto raro, di forte senso di paternità con notevoli interessi educativi. Era spinto a creare qualche cosa che potesse aiutare gli altri perché avessero coscienza della propria dignità umana. Una profonda compassione dell'umile, dell'emarginato unita alla consapevolezza delle proprie doti – ma anche dei propri limiti – gli fecero sentire l'obbligo di donare agli altri ciò che aveva ricevuto dalla vita» [1].

Gli storici che si sono occupati del Farina sono concordi nell'affermare che la sua vita fu un continuo appello alla carità e all'assistenza ai bisognosi; essi riconoscono che il posto primario che questa pastorale ebbe nella sua coscienza cristiana ed episcopale, illumina anche altri aspetti, come ad esempio quelli politici, da lui ritenuti secondari rispetto a quello della carità [2].

Prendiamo in esame, in un veloce *excursus*, questa vita del Farina spesa per la carità.

Carità verso i sacerdoti anziani e sprovvisti di mezzi.

Da giovane don Antonio Farina fece parte del movimento vicentino di riforma spirituale e di sostegno vicendevole dei sacerdoti; fu vice

* Comunicazione letta il 4 marzo 2002 nell'Odeo Olimpico in occasione della tornata «Il beato mons. Giovanni Antonio Farina».

[1] S. Bidoli, *Referto psicologico della personalità di mons. Giovanni Antonio Farina di anni 40, eseguito con il test psicodiagnostico M. Marchesan sulla scrittura*, dattiloscritto del 1982, conservato nell'Archivio dell'Istituto Farina (d'ora in avanti A.I.F.).

[2] Per un approfondimento sulla figura del Farina si rimanda a (A. I. Bassani), *Vicentina Canonizationis Servi Dei Ioannis Antonii Farina Episcopi Tarvisini et Vicentini Fundatoris Instituti Sororum a Sancta Dorothea Filiarum a Sacris Cordibus (1803-1888). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis,* vol. I (pp. X-228), II/1, II/2 (pp. 1-1915), Romae 1999, pp. 514-16 (d'ora in avanti *Positio*). Per una bibliografia sul Farina si rimanda a A. I. Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità in Giovanni Antonio Farina (1803-1888)*, Vicenza 2000, pp. 377-96.

presidente della *Congregazione di Mutua carità di sacerdoti*, fondata dall'amico don Antonio Magrini, per soccorrere i preti poveri, assistere quelli infermi e suffragarne l'anima in morte. Il problema di un'assistenza al clero anziano era grave e attirò spesso l'attenzione dei migliori vescovi. Al tempo del Farina si era fermi a una visione caritativa; solo molto più tardi, verso il 1930 si cominciò a pensare in termini di "previdenza" con un versamento obbligatorio di tutti e il riconoscimento di un diritto all'assistenza e alla pensione. Divenuto vescovo, una delle prime sollecitudini del Farina fu rivolta ai sacerdoti poveri, anziani e malati, per i quali a Treviso istituì una associazione di mutuo soccorso, su modello di quella vicentina. Tentò più volte di aprire anche una casa del clero per «ricoverarvi i poveri sacerdoti infermi, e i poveri parroci e cappellani della diocesi, resi invalidi dall'età e dalle fatiche»[3]. Il progetto, da lui vagheggiato a lungo, poté essere realizzato solo nel recente 1981 dal vescovo Mistrorigo, per ragioni di cui non ci occupiamo in questa sede[4].

Il Farina si preoccupò anche della condizione precaria di alcune chiese curaziali sprovviste di mezzi, intervenendo perché venisse corrisposta la dotazione stabilita per il parroco; trattò più volte con il governo per ottenere una retribuzione più giusta dello stipendio ai cappellani a servizio nelle strutture pubbliche, come ad esempio le carceri.

Attenzione per i chierici poveri. Venne incontro alla miseria di molte famiglie dei chierici chiedendo a tutte le parrocchie un'offerta annua per il seminario; non voleva che tanti giovani fossero costretti a rinunciare alla loro vocazione al sacerdozio a causa delle loro precarie condizioni economiche. A Treviso propose al patriarca di Venezia di aumentare le piazze gratuite per i chierici poveri del suo seminario; a Vicenza istituì la *Pia Opera di San Pietro per l'educazione dei Chierici poveri*, esortando spesso i fedeli a sostenerla con un piccolo obolo.

Carità verso i poveri.

La sollecitudine verso i poveri caratterizzò l'intera sua vita di sacerdote e di vescovo, abbiamo detto. Nei primi dieci anni del suo ministero, mentre era cappellano in parrocchia di S. Pietro in Vicenza, il Farina si dedicò all'assistenza materiale e spirituale dei poveri ospitati nella vicina Casa di Ricovero "Ottavio Trento", coinvolgendo in que-

[3] Lettera circolare del Farina ai sacerdoti, 16 giugno 1856, pubblicata in *Positio*, pp. 514-16.

[4] Per un approfondimento sulla casa del clero a Treviso si veda E. Spagnolo, *Associazione di Mutuo Soccorso fra Sacerdoti e Casa del Clero di Treviso (1720-1981)*, Abbazia Pisani 1983.

sto servizio anche gli amici collaboratori dell'opera educativa avviata per le fanciulle povere. La Commissione di Pubblica Beneficenza, al termine del suo servizio, lo ringraziò per «la sollecita Sua assistenza a esercizio e istruzione spirituale dei poveri ai quali, unitamente ai suoi cooperatori, ha dedicato tante cure e laboriose utili prestazioni»[5].

Nominato vescovo, mise in atto un piano di assistenza. Appena giunse a Treviso fece obbligo a tutti i parroci di istituire una *Pia associazione per l'aiuto ai poveri*, che doveva raccogliere i mezzi e distribuirli a domicilio ai veri poveri, per bandire il più possibile l'accattonaggio, vera piaga sociale del tempo. Egli segnalava il rischio reale che venissero aiutati i finti poveri, più spavaldi, mentre quelli veri, più riservati, preferivano qualunque dolore «all'invincibile ripugnanza della pubblica umiliazione». Tra le soluzioni che si tentò di dare al problema del pauperismo: ricovero coatto o ricovero libero, si direbbe che il Farina abbia tentato una terza via: l'aiuto a domicilio, con un evidente influsso delle Conferenze di S. Vincenzo, nate nel 1833 per opera di Federico Ozanam[6]. Quanto il Farina ritenesse importante questa istituzione e quanto fosse sensibile a tale argomento, lo dimostrano i continui riferimenti al problema della povertà, nelle sue pastorali e circolari. Spesso ripeteva: «il sovrappiù dei facoltosi è patrimonio dei poveri»; chi lo tiene per sé «insulta la provvidenza, danneggia la società, ruba l'altrui»; «nulla vi è sulla terra più degno dell'attenzione ai poveri». Sono a centinaia le collette che, su segnalazione dell'autorità politica, egli promosse per soccorrere casi disperati che venivano a crearsi per calamità naturali come incendi, nubifragi, alluvioni, nel territorio diocesano o in quello d'oltralpe.

Carità verso gli ammalati.

Altre iniziative vennero assunte dal Farina nel settore dell'assistenza spirituale e materiale agli ammalati. Il ministero sacerdotale lo mise spesso a contatto con la realtà della malattia; fin da giovane sacerdote, come narra il biografo Sebastiano Rumor, «i pochi momenti che altri

[5] Lettera della Commissione Generale di Pubblica Beneficenza al Farina, 18 agosto 1837, A.I.F., *Atti dell'Istituto*, 1837.

[6] Le opere classiche sul problema del pauperismo sono quelle di J.P. Gutton, *A l'aube du XVII siècle: idées nouvelles sur les pauvres (1965), L'état et la mendicité dans la première moitié du XVIII siècle (1973)*, riassunte poi nella sintesi *La société et les pauvres en Europe*, Paris 1974 (tr. it. 1977). Si veda inoltre A. Monticone, *La storia dei poveri. Pauperismo e assistenza nell'età moderna*, Roma 1985. Cfr. anche D. Menozzi, *Chiesa, poveri e società nell'età moderna e contemporanea*, Brescia 1980; G. Friz, *Consumi e tenore di vita e prezzi a Roma dal 1770 al 1900*, Roma 1980. Sulla situazione del Veneto in quei tempi v. A. Zorzi, *Venezia austriaca*, Bari 1985.

avrebbe dedicato allo svago necessario, egli passava visitando i malati, consolando, come meglio poteva le loro sofferenze»[7].

Giunto a Treviso come vescovo, si recò subito a visitare gli ammalati dell'ospedale, come ricorda il patriarca di Venezia cardinale Agostini, che era stato suo sacerdote: «Egli era Vescovo della mia Treviso, allorquando nel considerare i bisogni spirituali dei poveri infermi che si trasferivano all'ospitale vide che un solo sacerdote, addetto a quella cura, non avrebbe potuto soddisfarvi completamente; l'aggiungerne un altro era troppo grave a quella amministrazione. Che cosa fece Mons. Farina? Chiamati a sé alcuni sacerdoti, pensò d'istituire un turno affinché uno di essi ogni giorno potesse prestarsi alla cura spirituale di questi malati ed Egli, Vescovo, volle essere primo fra tutti ad esercitare un giorno e una notte l'ufficio di cappellano nell'ospedale. Nel quale fatto edificantissimo, voi ammirerete non solo la umiltà del Farina, ma anche quella carità che incomincia dalla noncuranza e dalla bassa stima di sé e si slancia in Dio e si riversa a bene del prossimo»[8].

Poté così constatare di persona che per l'assistenza sanitaria agli ammalati occorrevano persone che dimostrassero «una cura più generosa di quella che può infondere una scarsa mercede terrena»; introdusse perciò le sue suore nell'ospedale di Treviso, subito dopo nell'ospedale di Conegliano e in quello di Vicenza, successivamente in altri ospedali, manicomi e ricoveri di varie province venete.

Impegno sociale per il popolo.

Altri interventi ancora rivelano il suo impegno sociale per il popolo. Quando nel 1853 una grave carestia colpì il trevigiano e nel 1855 il colera seminò miseria e morte, il vescovo Farina intervenne perché il popolo non avesse a trascurare il soccorso medico «per infingardaggine o per pregiudizio» e perché il clero «spiegasse e sminuzzasse» ogni domenica al popolo le norme preventive dietetiche e igieniche. Più volte invitò i parroci a tenere in ordine i registri civili e diede disposizioni per il censimento della popolazione; intervenne con forza per il seppellimento cristiano dei cadaveri e per esigere un comportamento rispettoso dal personale addetto alla tumulazione.

Nel 1857 favorì a Treviso la nascita dell'istituto di don Quirico Turazza che allontanava dalla strada i ragazzi abbandonati e offriva loro anche una preparazione professionale. Assicurò poi assistenza ed

[7] S. Rumor, *L'Istituto delle Suore Maestre di S. Dorotea e il fondatore barone Gio. Antonio Farina Vescovo*, Vicenza 1898, p. 11.

[8] Cfr. *Orazione funebre* alla morte del Farina, dettata dal cardinale Domenico Agostini patriarca di Venezia, pubblicata ne «Il Berico», 10-11 marzo 1888.

educazione a tante fanciulle orfane ed abbandonate, togliendone dalle strade di Treviso una settantina che accolse e mantenne a sue spese nell'istituto di Vicenza.

E qui ci troviamo di fronte a un aspetto fondamentale della carità del Farina, quello che riguarda:

L'educazione della gioventù.

Appena nominato cappellano a S. Pietro, il Farina diresse la *Pia Opera di S. Dorotea* nata per la catechesi della gioventù femminile; poco dopo assunse la direzione della prima *Scuola popolare femminile*, che egli riorganizzò sul tipo delle Scuole di Carità realizzate dal barnabita milanese Felice De Vecchi.

La scuola iniziò il primo ottobre 1831 con 24 bambine, nella casa del conte Camillo Franco in via S. Domenico; crescendo il numero delle fanciulle, si trasferì nella casa più ampia con orto in Stradella del Romano (parte dell'attuale Casa Madre dell'istituto). Nel 1835 alla scuola e alla dottrina festiva frequentavano già 367 alunne. Nell'anno seguente il Farina diede vita alle *Suore Maestre di S. Dorotea Figlie dei Sacri Cuori*: un istituto religioso che assicurasse «maestre di provata vocazione, consacrate al Signore e dedite interamente all'educazione delle fanciulle povere». Volle che le sue suore si dedicassero anche all'educazione delle sordomute e delle cieche e all'assistenza agli ammalati e agli anziani, come si è visto[9].

Direttore della Scuola pubblica. Contemporaneamente alla guida dell'istituto, il giovane Farina diresse per nove anni il Regio Liceo cittadino e per cinque anni anche la Scuola Elementare Femminile pubblica. Così don Antonio, oltre che essere l'iniziatore della scuola popolare femminile a Vicenza, come lo definisce il Mantese, si trovò ad esserne anche il maggiore esponente nella provincia. Alla sua nomina a vescovo le autorità scolastiche lo ringraziarono «per la rara intelligenza ed il vivo interesse dimostrato a vantaggio della Scuola nei difficili tempi in cui ne sostenne il grave incarico di direttore»[10].

Il suo impegno per la scuola continuò anche da vescovo. In forza del Concordato del 1855 che affidava il pubblico insegnamento delle scuole elementari alla direzione e sorveglianza dei vescovi, il Farina

[9] Per un approfondimento sullo sviluppo dell'istituto si rimanda a A. I. Bassani, *Le costituzioni delle suore maestre di s. Dorotea figlie dei sacri cuori nel contesto delle congregazioni religiose della prima metà dell'Ottocento*, «Claretianum», 34 (1994), pp. 285-402; si veda pure *Positio*, capp. VI-IX, XXIII-XXIV.

[10] Lettera dell'ispettore scolastico provinciale al Farina, alla fine dell'anno scolastico 1850, riportata da Rumor, *L'Istituto...*, cit., p. 183.

insisté ripetutamente presso l'autorità civile perché rendesse effettivo l'obbligo dell'istruzione scolastica dei fanciulli dai sei ai dodici anni, eliminando così anche il disordine dell'accattonaggio. Ai direttori e ai maestri delle scuole elementari raccomandò con passione «il grande affare» che stava nelle loro mani, «dell'educazione civile e cristiana dei giovani» che chiamava «il più caro dei nostri tesori, il tesoro che forma l'unica speranza per la futura nostra felicità»[11].

Nel 1856, alle conferenze di Vienna sul concordato, egli venne assegnato alla commissione di lavoro sulle scuole elementari, composta da quindici vescovi austriaci e due italiani: il Farina e Antonio Novasconi di Cremona. Con tale scelta l'episcopato dell'impero gli riconosceva il ruolo di esperto di scuola e di educazione giovanile.

Ruolo della scuola per la riforma della società. Nelle sue lettere pastorali il Farina esortava spesso i maestri e gli insegnanti delle scuole, perché fossero coscienti della missione a cui erano stati chiamati. Era convinto che l'impegno a favore della scuola elevasse moralmente, oltre che socialmente, la famiglia, il popolo e la nazione. Cercò di trasmettere questa sua profonda consapevolezza formando il personale insegnante. Scriveva infatti ai maestri: «Le Scuole sono l'argomento più certo per un migliore avvenire, per il risorgimento della società, per la prosperità delle famiglie, per il divulgamento della morale pubblica»[12].

Collaborazione tra scuola e famiglia. Insisteva poi sul valore dell'educazione familiare, da lui intesa come diritto-dovere primario e inalienabile dei genitori: «Il frutto dell'educazione dipende da voi», diceva loro, «e non c'è nessuno che non sia all'altezza di questo compito affidatogli da Dio stesso»; da ciò la necessità, per i genitori, di collaborare con i maestri agli obiettivi della scuola, per costituire «un nodo mirabile tra le famiglie e la Scuola». Gabriele De Rosa trova rilevante questa che chiama «la lezione del Farina»: cioè il rapporto da lui voluto fra scuola e famiglia, in modo tale da trasformare la scuola in una famiglia e da fare della famiglia una scuola[13].

Carità intelligente. Quella che Gabriele De Rosa ha chiamato «l'intelligenza della carità del Farina», venne evidenziata a suo tempo anche da due autorità scolastiche del governo italiano. Dopo un sopralluogo compiuto nel 1872, l'ispettrice scolastica Isabella Scopoli-Biasi scrisse nella sua relazione che nell'istituto delle Dorotee, e in particolare nel vescovo Farina, aveva trovato «spirito intelligente» e aggiunge-

[11] Cfr. Lettera pastorale del Farina ai direttori e maestri delle scuole elementari, 22 maggio 1860, A.I.F., *Archivio storico Farina*, doc. 7.5.55.

[12] Cfr. Lettere pastorali del Farina, in A.I.F., *Archivio storico Farina*.

[13] G. De Rosa, presentazione del volume di Bassani, *Profezia caritativa e pastoralità...*, cit., Vicenza, Palazzo Trissino, 3 marzo 2001.

va: «L'istituto Farina è il semenzaio da cui esce una schiera di maestre per le scuole elementari comunali in città e in campagna, più tutte le suore che servono e dirigono, negli ospedali ed asili di carità. Vengono accolte in questo asilo anche le cieche e le sordomute ed istruite coi migliori metodi. Il lavoro viene insegnato bene nell'istituto, come ne è buona l'educazione e adatta alla condizione delle allieve»[14]. Qualche anno prima il prefetto provinciale agli studi Bossini aveva osservato compiaciuto che nelle scuole dell'istituto Farina «mantenuto dalla ammirevole carità di quel Vescovo», «l'istruzione elementare vi era lodevolmente impartita; e già vi si era aggiunto l'insegnamento del disegno, del canto corale, della musica, della lingua francese» dimostrando in ciò «una stupefacente capacità di aggiornamento alle nuove direttive del Ministero della Pubblica Istruzione»[15].

Suo contributo personale alla carità.

L'opera di carità realizzata dal Farina fu resa possibile grazie anche al consistente contributo finanziario da lui dato. Quando nel lontano 1831 il giovane sacerdote accettò l'incarico di riorganizzare la Scuola di Carità in qualità di direttore, egli si assunse pure l'impegno economico di assicurarne il sostentamento. Mise a disposizione della Scuola tutto quanto possedeva: l'intero suo patrimonio familiare, lo stipendio mensile di insegnante che gli veniva corrisposto dal seminario e quello datogli dal governo per i suoi incarichi scolastici e civili; più tardi versò all'istituto anche tutta la sua rendita vescovile. Nei quaderni di contabilità dell'istituto e nei registri delle *Elemosine avventizie* il nome del maestro Farina compare con una frequenza mensile fin dai primissimi tempi della fondazione, continuando ad apparire per tutti gli anni successivi.

In questi registri spiccano per la loro regolare frequenza alcuni altri offerenti: oltre al co-fondatore Felice De Maria e alle maggiori famiglie nobili vicentine, il più assiduo appare il vescovo Giuseppe Cappellari che ogni tre o quattro mesi versava all'istituto offerte tra le più consistenti. Si distinguono inoltre le offerte di alcuni familiari del Farina: lo zio arciprete di Cereda, i fratelli, la sorella e i nipoti, che egli riuscì a coinvolgere nell'opera di carità verso le bambine povere.

[14] Cfr. *Relazione sugli istituti di educazione e luoghi pii*, dell'ispettrice Isabella Scopoli-Biasi al Ministro della Pubblica Istruzione, 6 aprile 1872, Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti A.C.S.), *Ministero Pubblica Istruzione, divisione Scuole Primarie (1860-1896)*, b. 91.

[15] *Relazione sugli Istituti di Pia Fondazione*, del prefetto di Vicenza Bossini al Ministero della Pubblica Istruzione a Firenze, 2 maggio 1868, A.C.S., *Ministero. Pubblica Istruzione, divisione Scuole Primarie (1860-1896)*, b. 91, doc. 9.1.136.

L'ispettrice Scopoli-Biasi, colpita dalla generosità del Farina, osservava nella sua relazione: «Monsignor Farina ha consumato in quest'opera il suo patrimonio e vi impiega, a quanto m'hanno detto, la massima parte della sua rendita vescovile. Va restaurando ed ampliando qua e là, ma credo non abbia i mezzi di fare quanto vorrebbe. Merita lode la sua carità per cui hanno pane ed asilo tante povere creature che sarebbero nell'inedia e in mezzo ai pericoli»[16].

Alla morte del Farina l'istituto oramai era diffuso in varie province del Veneto. In quella che qualcuno ha chiamato «una geografia dell'amore», le sue 330 suore prestavano la loro opera nelle scuole elementari, negli asili infantili, nelle scuole di lavoro, negli ospedali, manicomi, nelle case di ricovero per anziani, negli orfanotrofi, brefotrofi, convitti e nelle cucine economiche per poveri.

Visse e propose la carità eroica.

A queste suore il Farina lasciò in eredità il suo ideale eroico che volle esprimere concretamente nel quarto «voto di carità» che prevedeva una dedizione totale alla missione apostolica anche con il rischio della vita. E proprio la carità eroica costituì *il nucleo della sua proposta vocazionale alle giovani*. Alcune suore che erano vissute con lui hanno raccontato: «Quando si presentavano delle giovani per domandare di essere ammesse come suore nell'istituto, faceva loro seriamente considerare le difficoltà che avrebbero incontrate. E diceva: "Potrai tu adattarti a star sempre qui, a non uscir mai se non per il servizio dei poveri e degli infelici? Pensa... ti aspettano forse i bambini sudici, che piangono... poi c'è il Ricovero per vecchi, c'è l'Ospedale... dovrai vegliare al letto degli ammalati, anche alla notte... anche se patirai molto il sonno... dovrai vestire i morti... E poi c'è il Lazzaretto, dove s'incontra quasi sicuro il pericolo di lasciarci la vita... Pensaci bene..."». E un'altra suora racconta: «Mandandomi all'ospitale di Treviso mi disse: "Va' figliuola, t'avverrà di prendere anche dei pidocchi, ma non badarci, saranno essi tante gemme per la tua corona"»[17].

Testimone della carità.

Al di là delle diverse polemiche storico-politiche e delle molte sofferenze incontrate nel lungo ministero episcopale, per coloro che co-

[16] Cfr. *Relazione sugli istituti di educazione e luoghi pii*, cit.

[17] Cfr. *Testimonianze sul Farina*, scritte da varie suore, 1897, *Secondo fascicolo*, A.I.F., *Archivio storico Farina*, doc. 10.1.25.

nobbero il Farina egli rimase alla fine soprattutto un testimone della carità. Nel 1885 il presidente della Società di S. Vincenzo gli scrisse: «Noi militiamo sotto la santa insegna della carità che Voi, Monsignore, avete presa animosamente a vostra impresa sino dalle prime mosse del vostro zelo sacerdotale, e nella costanza dell'amore sapeste maturare frutto glorioso di comune salute il prezioso Istituto di quelle mirabili figlie del cuor vostro, che sopravviveranno a Voi, perpetuando e moltiplicando in tante forme i miracoli della carità, nell'educazione della gioventù popolana e nel sollievo dell'umanità sofferente»[18].

Anche il poeta Giacomo Zanella, che in alcune occasioni lo aveva affrontato piuttosto duramente, in un sonetto composto per il giubileo episcopale del Farina riconobbe che il messaggio fondamentale di tutta la sua vita era stato quello della carità, ed era l'eredità preziosa ch'egli lasciava dietro di sé. Ed è con questi versi, che sintetizzano mirabilmente quanto ho poveramente detto, che vorrei concludere:

Canuto Aronne, in cui Vicenza onora
sacrato ramo dell'augusta pianta,
che della sera i regni e dell'aurora
coll'ombra sua, che mai non perde, ammanta,
ascendi il monte, e non di lampi e tuoni
ti circondi il terror, ma con la face
di carità ti manifesta ai buoni[19].

[18] Lettera 15 dicembre 1885 dei membri della Società di S. Vincenzo de Paoli al Farina, A.I.F. *Archivio storico Farina*, doc. 8.15.54.

[19] G. Zanella, *A Monsignore Gio. Antonio Farina nel XXV dal suo ingresso alla sede vescovile di Vicenza, XV dicembre MDCCCLXXXV*, Vicenza 1885.